

# Se i poveri si arrabbiano

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

In Italia le famiglie a rischio povertà sono 2,7 milioni pari a 6,8 milioni di individui. Seicentomila sono le famiglie che hanno difficoltà quotidiane di alimentazione. 920mila euro è la spesa mensile di una famiglia di due persone sotto la quale si può parlare di povertà relativa. Persone che non riescono a pagare l'affitto, le bollette, i de-

biti accumulati; che non riescono a fare fronte a spese impreviste, all'acquisto di indumenti e, qualche volta non riescono neppure ad acquistare il cibo necessario per vivere. Siamo sull'ultimo gradino della scala sociale ma chi sta immediatamente sopra non è che abbia problemi molto diversi. I più di sette milioni di anziani aggrappati a pensioni di fame vera (500 euro mensili): quelli che la tv impietosa ci ha mostrato mentre frugano alla ricerca di qualcosa di commestibile. E poi, qualche euro di reddito più avanti, la moltitudine di giovani che sopravvivono con lavori precari, salari precari, vite preca-

rie. Quindi, il mare del ceto medio risucchiato dalla crisi: insegnanti, impiegati di stato e parastato, terziario spaventato, tute blu dimenticate e cassintegrato. Tutti costretti nel triste girone dei soldi già finiti alla terza settimana, della natalità difficile perché i figli costano, del Tfr ritirato in anticipo per fare fronte alle spese dell'esistenza. L'Italia che perde potere d'acquisto e vive male cammina con noi per le strade e riempie i mezzi pubblici ma si finge di non vederla. Sono i nostri fratelli sfortunati e invisibili. Per i tg sono una riga nel notiziario delle vertenze. Se non quando diventano un nuovo genere: il reality operaio. Radunati al-

l'ingresso di una fabbrica in disarmo rendono meglio. Faccie stanche e giacche a vento. E loro pazienti a rispondere che, sì, i turni sono massacranti, che non c'è tempo di stare in famiglia, che l'affitto si porta via metà del salario, che da tre anni aspettano inutilmente l'incremento contrattuale. C'è chi proprio non li sopporta. Che pensa: zavorra, sfaticati. Convinta che lo sciopero sia un espediente per marinare la fabbrica. È l'Italia di *Libero* («Torna lo sciopero generale. Che palle...»). È Berlusconi che li valuta elettoralementemente perduti. Dunque, nemici a cui nulla concedere e a cui molto togliere. Voci da non ascoltare e a

cui gridare: è tutto inutile! Così poco rispetto nei confronti di così larga parte del paese fa pensare a qualcosa di premeditato. Al tanto peggio tanto meglio per vedere l'effetto che fa. Se poi qualcosa comincia a esplodere, può essere non un guaio ma un'opportunità. Tipo periferie parigine. Si lasciano marcire le situazioni e quando la notte prende fuoco arriva il Sarkozy di turno. Legge, ordine e sondaggi alle stelle per il ministro dalla mascella dura. Perché un giorno o l'altro l'Italia che lavora e non conta niente potrebbe anche arrabbiarsi. La sinistra non se ne dimentichi.

apadellaro@unita.it

## Disprezzo di governo

**BRUNO UGOLINI**

SEGUE DALLA PRIMA

Abbiamo vista un'Italia scossa da decine e decine di cortei promossi non da qualche comitato di base, ma da confederazioni sindacali, come la Cgil, la Cisl e la Uil che in questi anni hanno dato continue prove di responsabilità. Chi se non loro ha contribuito a risanare questo Paese e a permettere la sua entrata nell'Unione Europea? Chi se non loro ha contribuito a processi di ristrutturazione dell'apparato produttivo che dovevano essere la premessa di rilanci e sviluppi? Sono elementi che dovrebbero essere ricordati a quegli illustri studiosi che ogni tanto parlano di un sindacato più votato al conflitto che alla collaborazione. O a quei commentatori del giornale di famiglia, il *Giornale* appunto, che scrivono di un sindacato ormai in mano agli estremisti. Un modo per considerare Epifani, Pezzotta e Angeletti come dei pericolosi sovversivi. Senza accorgersi che ieri tra le adesioni allo sciopero generale c'era anche quella dell'organizzazione di destra, l'Ugl. Senza nemmeno ascoltare le parole sagge di uno come il presidente della Camera Pierferdinando Casini che dichiara: «Il disagio dei lavoratori va sempre rispettato».

No, non era una cosa vecchia e stantia quella vista ieri. Se non altro per le presenze. Non c'erano solo i Cipputi dell'industria in crisi e dei punti di eccellenza ancora in piedi. Non c'erano solo i precari che non ne possono più di questa flessibilità che non ha nulla di moderno e semmai ci riporta all'inizio del secolo scorso. C'erano anche, ad esempio le donne e gli uomini della cultura. Come i musicisti del Maggio Fiorentino che a Firenze sfilavano con tanto di striscione «Prima bruciavano i libri, ora chiudono i teatri», oppure quelli della Scala a Milano con la scritta: «La cultura fa paura». O come i poliziotti a Ge-

nova che in quella città segnata nel passato da scontri irriducibili, celebravano una sorta di riconciliazione. Un'Italia per strada che avrebbe dovuto far riflettere qualsiasi persona di buon senso. E invece i governanti si sono chiusi in una specie di rancoroso disprezzo. Come di chi non è compreso. Con la probabile convinzione che si tratti solo di una pagina da dimenticare, perché domani è un altro giorno. Temiamo che la loro sia una pia illusione. Temiamo che saranno costretti a trangiugiare altri rospi, ad annaspere ancora sulle parole. Mancano solo pochi giorni all'arrivo dei metalmeccanici a Roma. Il prossimo due dicembre manifesteranno per il contratto che da mesi attende di essere rinnovato. È una vicenda sulla quale è stato messo il silenziatore e il governo per primo non ha mai speso una parola, un monosillabo. Quella aperta ieri è, dunque, una vertenza sociale straordinaria.

## Quante reazioni nervose... è una classe politica non all'altezza della crisi

naria che non potrà non avere un seguito. È questo il senso del solenne impegno preso ieri dai dirigenti sindacali in tutto il Paese. Non per preconcetta ostilità politica, come suggeriscono dal centrodestra. I sindacati non hanno alle spalle ambizioni elettorali, hanno alle spalle, appunto, i metalmeccanici indignati, o i lavoratori del pubblico impiego sbeffeggiati, o gli operatori del mondo della cultura che vedono disperdere con i tagli agli enti locali progetti importanti. È un'Italia che si ribella e propone un cambiamento. Lo crede possibile e non ha intenzione di demordere.

# La sfida della Costituzione

**GIANFRANCO PASQUINO**

SEGUE DALLA PRIMA

Dovremmo avere imparato tutti, ma forse dovremmo già saperlo, che buone istituzioni sono la condizione preliminare essenziale del buon governo. Chi è d'accordo con questa affermazione ha l'obbligo di contrastare la riforma costituzionale del centro-destra non ponendosi, come hanno fatto troppi esponenti del centro-sinistra nei venticinque anni di dibattito e di commissioni bicamerali, su posizioni difensive, ma articolando una riforma alternativa. È probabile che il referendum contro la riforma del centro-destra verrà vinto, anche grazie alla non necessità del quorum, a prescindere dall'esistenza di una concreta proposta del centro-sinistra. Sarebbe, però, una vittoria dimezzata poiché tutti i problemi istituzionali italiani, che sono reali, rimarrebbero irrisolti e si ripercuoterebbero negativamente sull'azione del governo di centro-sinistra prossimo venturo. Può darsi, ma non ne sono affatto convinto, che lo slogan coniato da Franco Bassanini e Leopoldo Elia: «Salviamo la Costituzione; aggiornarla, non demolirla», riesca a tenere insieme le sparse membra politiche di uno schieramento nel quale i riformatori istituzionali e costituzionali non sono mai stati, per cultura, per tradizione, persino per opportunismo, maggioranza. Certamente, concordiamo tutti sulla non ne-

cessità di «demolire» la Costituzione italiana, anche se, troppo spesso, la Costituzione è stata demolita da prassi che non sono state sufficientemente e tempestivamente criticate proprio dai centro-sinistri. Non sono affatto sicuro, invece, che esista una qualche concordia operativa su che cosa costituisca un buon aggiornamento costituzionale. La riforma della Casa delle Libertà è criticabile da molti punti di vista (non, però, perché è «antidemocratica»); perché è foriera di conflitti istituzionali, perché è confusa, perché è improbabile che consegua gli effetti che si propone, ad esempio, in materia di esercizio efficace dei poteri del Primo ministro che, nella riforma, rischia di pagare salato il prezzo della sua stabilità nella carica con una probabile inefficacia decisionale. A mio modo di vedere, il grande inconveniente della riforma è, piuttosto, che non delinea un modello istituzionale specifico: non è più parlamentarismo, non è presidenzialismo, non aspira ad essere semi-presidenzialismo, non è federalismo, ma non è neppure devolution (se l'esperienza inglese insegna, come sicuramente fa, a che cosa ammonta una concreta devolution in termini di poteri e doveri, di vantaggi e costi). Aggiungo che la nuova legge elettorale proporzionale soffire degli stessi difetti. Non è antidemocratica, ma, semplicemente, configura un pasticcio di esigenze e di preferenze. Il compito dei riformatori del centro-sinistra consiste, dunque, a mio modo di vedere, nel

disegnare, non un semplice «aggiornamento», che rischierebbe comunque di essere inadeguato e frutto di compromessi al ribasso, ma un nuovo modello istituzionale. Questo nuovo modello deve tenere insieme, fintantoché si intenda restare nell'ambito del parlamentarismo, anzitutto, una riforma effettiva dell'insostenibile parlamento bicamerale paritario (quasi del tutto «imperfetto» nel suo funzionamento), una riforma dei poteri del Primo ministro che non ridimensioni quelli di bilanciamento del Presidente della Repubblica, e, naturalmente, la riforma della leg-

ge elettorale nel senso di un sistema maggioritario a doppio turno di tipo francese anche nella prospettiva della formazione del partito democratico e/o riformista. Per quanto, com'è naturale, io abbia preferenze personali radicate, quel che mi sembra più importante, adesso e nel corso della campagna elettorale, è che il centro-sinistra apra con gli elettori un confronto, non di passiva ricezione di pigre tradizioni, ma di attiva pedagogia istituzionale. Magari sarebbe opportuno che le convenzioni programmatiche, a cominciare da quella dei

Democratici di Sinistra, riservino uno spazio non marginale e non insignificante alle soluzioni istituzionali. Per salvare davvero la Costituzione, oggi più di ieri, è indispensabile riformarne con coerenza sistemica tutta la seconda parte, lasciando alle maggioranze parlamentari la possibilità di dimostrare le loro propensioni e le loro capacità riformatrici e ai cittadini, come consente loro l'articolo 138 nella sua attuale formazione, il potere di bocciare riforme che non gradiscono. La sfida è proprio questa, qui ed ora.



Foto Reuters

## PAKISTAN La scuola dei terremotati

SONO SOPRAVVISSUTI al terremoto, non sappiamo se sopravviveranno all'inverno. Nella foto, alcuni ragazzi a lezione nella città devastata di Muzaffarabad. Secondo i responsabili dell'agenzia Onu per i profughi gli sforzi per gli aiuti sono volti ad evitare una tragedia legata all'arrivo dell'inverno.

# Io, cattolica, e l'aborto

**PAOLA GAIOTTI DE BIASE**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma bisogna almeno fare uno sforzo per capire lo stato reale della questione, i vincoli e gli obiettivi praticabili. È stata avanzata prima la questione dei volontari antiaborto nei Consultori. Nessuno sembra ricordare che all'atto dell'approvazione della legge si verificò una convergenza, cui si oppose Maria Eletta Martini, fra laici e Santa Sede sulla presenza di obiettori di coscienza fra i diversi professionisti incaricati di assistere la donna nelle sue decisioni. Si trattava di una proposta di ben altro spessore rispetto al presidio di volontari come guardiani militanti della vita oggi proposto, ma fu respinto dal cattolicesimo ufficiale e quindi dai parlamentari democristiani perché in caso del permanere della scelta della donna, ne diventavano in qualche modo complici. Una questione in parte analoga del resto fu agitata a lungo fra la Conferenza episcopale tedesca e la Santa Sede. Cosa cambia ora se si fanno entrare strutturalmente, nell'iter decisionale non professionisti competenti, comune-

orientati, ma responsabili solo di fronte a se stessi, ma volontari con un mandato formale, che pure possono sempre fallire? Non sarebbero anch'essi complici della decisione finale? Dico questo certo non per sottovalutare l'ulteriore sofferenza inflitta alle donne, ma per invitare ad una maggiore coerenza. Non provoca stupore minore la proposta di una commissione d'inchiesta sui consultori. Tutto ciò che accade è previsto, noto e prevedibile, e svela quale è lo sfondo della logica politica che l'ispira. Sono in parecchi che vorrebbero si cambiare la 194, ma ahimè non hanno alcuna idea di come farlo, sono come immobilizzati e impossibilitati a pensare in quale direzione e come. Si sa che non sono stata favorevole a suo tempo alla legge come è uscita dal Parlamento. Recentemente ho avuto occasione, ricostruendo l'iter per un saggio sulla rivista della Società Italiana delle storiche, *Genesis*, di ricontrollare documenti e passaggi politici di quella vicenda. Mi sono ulteriormente convinta di quali siano stati i limiti della legge, gli scacchi che l'hanno segnata. Il primo riguarda la debolezza della posizione cattolica che non è riuscita, o non ha voluto, mediare fra le due opposte esi-

genze, confermare almeno sul piano teorico del messaggio pubblico, l'illiceità dell'aborto e consentire la depenalizzazione per cancellare l'aborto clandestino. Stretta fra il dilemma fra una impraticabile non punibilità selettiva posteriore all'evento e un'autorizzazione precedente che appariva rendere lo Stato corresponsabile, la parte cattolica si è chiusa in una sostanziale impotenza politica. Questa impotenza fu aggravata quando, nel referendum abrogativo posteriore si propose, nella versione soft accolta dalla Consulta, in assoluta contraddizione con la battaglia precedente, solo una modesta multa pecuniaria per chi avesse abortito e lo fu perché il Movimento per la vita, in contrasto con col carattere minimalista ormai della sua proposta, svolse una campagna massimalista, tutta concentrata sui grandi principi, sul richiamo alla vita anziché sugli strumenti concreti per combattere l'aborto. Questi limiti di mediazione, e dunque questa impotenza, ci sono ancora tutti ed è per questo e solo per questo che nessuno può proporre la revisione della legge. Il secondo scacco è più grave e attuale perché pesa su tutti, fautori e oppositori della legge, e in particolare sulle donne, ed è il limite ottimismo della scelta della pre-

venzione. Questa scelta portò, in positivo, al maggiore finanziamento dei consultori, confidando in un insediamento su tutto il territorio nazionale (che non ci sarà) e all'imposizione di una informazione sui contraccettivi che certamente ha contribuito alla riduzione degli aborti statisticamente registrati; ma sono mancate tutte le misure di sostegno economico e sociale della maternità che la legge prevedeva, senza le quali non si può sviluppare una funzione dissuasiva dei consultori credibile e fondata. È in questo senso che sulla 194 prima di parlare di revisione si deve parlare di applicazione. In materia di condizioni di lavoro delle donne, di asili nido, di politica della casa, di conciliazione fra famiglia e lavoro, di solitudine della madre, il nostro paese non solo non ha fatto decisivi passi avanti ma ne ha fatti parecchi indietro in questa legislatura rispetto ai primi sforzi della precedente. Gli aiuti a pioggia, che non tengono conto della condizione sociale di base e le detrazioni fiscali, di cui non si avvantaggiano i nuclei più deboli, sembrano più dichiarazioni ideologiche che politiche di sostegno; e il tentativo di alcune regioni di offrire una cifra alle donne che rinunciano ad abortire è

stata un'offesa per tutte le potenziali madri in condizioni difficili che ad abortire non pensano affatto ma non hanno meno diritto ad essere sostenute. È proprio dunque sulla logica preventiva introdotta nella legge per l'iniziativa parlamentare di cattolici allora eletti a sinistra, che la legge va applicata, cioè di fatto migliorando le condizioni della maternità. La destra dimostra di non capirlo se arriva al punto di dire, come ho letto, che bisogna sostituire nella legge la tutela della vita rispetto alla tutela della maternità. Come di grazia tutelare la vita se non si tutela la maternità? Dunque la 194 si può superare solo se la si applica davvero, i consultori potranno svolgere azione preventiva, e non solo di registrazione della volontà della donna, solo se esistono politiche sociali volte a risolverne le difficoltà. E solo se questo avvenisse potrebbe essere rivisto l'impianto teorico della legge con una più puntuale ridefinizione dell'aborto che riduca l'immagine di indifferenza etica che la legge ha di fatto portato con sé. Ma questo può essere solo un compito del centro sinistra, solo il centrosinistra può rafforzare l'informazione sui contraccettivi per le donne immigrate e le giovanissime che oggi sono le più coinvol-

te; solo il centro sinistra può, in un ripensamento del welfare, creare le condizioni perché tutte le donne che vogliono un figlio possano averlo, solo il centro sinistra può battersi per affermare in qualche modo il diritto alla maternità accanto a una corretta possibilità di evitarla. Che l'aborto non possa essere un

simbolo di liberazione femminile l'avevano già capito tante femministe degli anni Settanta. Oggi tocca alle donne dell'Ulivo, cattoliche e laiche, di sinistra e di centro, ritenere una mediazione accettabile, battendosi perché un di più di liberazione della donna coincida con una drastica riduzione del ricorso all'aborto.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Porgolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Circolazione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>	
<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 ● <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI) ● <b>Litossid</b>, Via Carlo Presenti 130 Roma ● <b>Ed. Telet stampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 25 novembre è stata di 144.675 copie</p>			